

Introduzione alla Lectio Divina di Mt 23, 1-12
XXXI Domenica del Tempo Ordinario- 05.11.2017

[1] Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: [2]"Sulla sedia di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. [3] Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. [4] Affastellano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli uomini, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. [5] Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; [6] amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe [7] e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente. [8] Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. [9] E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. [10] E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra guida, il Cristo. [11] Il più grande tra voi sia vostro servo (*diakonos*); [12] chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato.

Il brano di questa settimana si colloca dopo una serie di scontri e discussioni, anche violente, che Gesù ha con gli scribi e i farisei, questi ultimi intenti a trarre in fallo Gesù anche sul terreno dell'interpretazione della Legge (21, 23-27; 21, 45-46; 22, 15-21; 22, 34-46).

La veemenza con cui Gesù si scaglia contro di loro non diminuisce anche nel contesto del nostro brano, in cui Gesù non si rivolge direttamente a scribi e farisei ma alla folla e ai discepoli, proprio con lo scopo di metterli in guardia contro i comportamenti sbagliati messi in atto dai pastori del suo popolo.

Non è quindi una condanna generalizzata contro coloro che nella Chiesa occupano posti di potere, volta al fine di non riconoscerne il ruolo, ma contro coloro che nel loro operato non sono coerenti con quanto predicano e con il servizio che devono rendere alla Comunità.

Quella pronunciata da Gesù contro quei capi religiosi è sicuramente una secca condanna che tuttavia trova anche precedenti anche nell'AT, in cui il Signore rimprovera i sacerdoti per la loro ipocrisia (Mt 2, 3) o per la trascuratezza nei confronti del popolo ad essi affidato (Ez. 34). È fin troppo evidente come il discorso sia assolutamente attuale e non riguardi soltanto i capi della Chiesa, seppur a maggior ragione, ma ogni cristiano che si professi tale.

Gesù invita i destinatari del suo discorso ad assumere un atteggiamento critico nei confronti del comportamento di chi "si è seduto sulla sedia di Mosè", e dunque adempie al ministero di proclamare la Legge consegnata da Mosè, laddove questo comportamento non sia conforme con quanto da essi predicato.

Infatti, in prima istanza, Gesù fa una distinzione tra il contenuto della loro predicazione e il loro operato (Mt 15, 8). Se da una parte, infatti, ribadisce l'importanza dell'ascolto della Legge e dell'osservanza di essa, dall'altra invita a distinguere tra le parole e i fatti dal momento che essi "dicono ma non fanno", ossia insegnano secondo la tradizione della Torah ma nei fatti manifestano una palese incoerenza tra quanto predicato e il loro stile di vita e una disunità del cuore. Osservare e fare, invece, per il popolo di Israele (Es 24, 7), e per ogni cristiano, costituiscono una endiadi indivisibile perché è proprio il "fare" ad essere la cartina di tornasole dell'osservanza dei comandamenti e dell'ascolto della Parola.

Da questa misinterpretazione del senso profondo della loro missione e del loro compito da parte dei capi religiosi, derivano sia un abuso della loro autorità ("affastellano pesanti

fiatelli e li impongono sulle spalle degli uomini", v. 4) che si declina in uno sterile affastellamento di precetti e norme che consentono di esercitare il proprio potere, sia la vanagloria del fare per essere visti dagli altri, in un esibizionismo che cerca nel riconoscimento altrui il senso ultimo del proprio operato, ben lontano da quell'agire nel segreto del proprio cuore richiesto ad ogni cristiano (Mt 6, 1-6).

Dall'esibizionismo del proprio perbenismo e della propria osservanza religiosa da parte delle gerarchie religiose alla ricerca di privilegi e segni palesi di ostentazione della propria autorità e del proprio ruolo il passo è breve. Ed ecco che la denuncia di Gesù finisce dunque con il mettere impietosamente a nudo la tentazione farisaica di porsi al di sopra della comunità e di dimenticare la misura della misericordia, essendo troppo impegnati nel cercare i posti d'onore nei banchetti e nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze e il riconoscimento da parte degli altri.

Proprio perché da questa tentazione non sono stati scevri neppure i discepoli (Mc 10, 37), nella seconda parte del brano, le parole di Gesù alla folla disegnano un vero e proprio modello per la comunità cristiana, che sottolinea quella che deve essere la "differenza cristiana" e la novità del messaggio che viene proclamato. Egli invita innanzitutto le folle che lo ascoltano a non idolatrare le guide (v. 9: "non chiamate "padre" nessuno sulla terra"), a non cedere all'ambizione e del riconoscimento mondano (vv. 8; 10: "non fatevi chiamare rabbì ... non fatevi chiamare guide"); fondamento della comunità sarà al contrario il comune e costante riferimento "all'unico Padre celeste" ed a Gesù come vera guida che conduce al Padre. Solo ancorandosi a tali radici, sembra dire Gesù, la comunità sarà costituita da uomini e donne che si riconosceranno come fratelli, in quanto figli di uno stesso Padre.

Infine, proprio negli ultimi versetti viene data la chiave interpretativa di tutto il brano: l'ascolto autentico della Parola e un vivere mettendola in pratica (Gc 1, 22-25) si realizza a partire dall'esempio dato da Gesù stesso (Fil 2, 5-11), che pur essendo il primo si abbassò "per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10, 43-45). La *diakonia*, il servizio, è l'unica "autorità" a cui deve ambire chi esercita un ministero nella Chiesa.

Luisa
Comunità Kairòs